

Cara  
**U**  
nità**Bene Cofferati  
Ora pensiamo a Bologna**

Caro direttore, ho condiviso l'articolo che hai scritto sulla scelta presa da Sergio Cofferati di non ricandidarsi a sindaco di Bologna. Sto osservando il dibattito che si sta tenendo a Bologna su quale candidato presentare dopo Sergio e devo dire che da buon modenese e in pieno rispetto dell'esperienza amministrativa fatta da Cofferati giudico a dir poco superficiale una discussione che predilige la "bolognesità" alla capacità politica che è necessaria oggi per il governo delle nostre città. Spero che gli amici del Pd di Bologna sappiamo presto trovare le condizioni per tornare a discutere del futuro della loro città perché è condizione necessaria per creare il clima giusto in previsione delle prossime elezioni del 2009, non solo a Bologna ma in tutto il Paese.

Grazie a Lei per l'attenzione e a Sergio Cofferati per la passione che lo l'ha sempre contraddistinto dalla Cgil ad oggi! Con stima e amicizia,

Fausto Cigni, Modena

**Tornelli e fannulloni  
Quando l'elenco dei capi?**

Cara Unità, il ministro Brunetta inaugura i tornelli alle porte di accesso del suo ministero. Lodi a lui e ai risultati che questo espediente tecnologico certamente avrà. Un giorno sì e l'altro pure veniamo informati che il tasso di assenteismo nella pubblica amministrazione sta diminuendo drasticamente. I "nulla facenti" o quasi stanno diventando più ligi. Questo è un fatto positivo. Il problema però è un altro. A quando l'elenco dei capi uffici, capi sezione, capi dipartimento, direttori etc. che, pur consapevoli di quanto accade nei loro uffici, se non lo fossero la cosa sarebbe ancora più grave, tollerano e/o permettono l'alto tasso di assenteismo dei propri "subalterni"?

Carlo Sigismondi

**Poca attenzione  
all'Africa**

Cara Unità, sono una fedele lettrice da molti anni; leggo con molta attenzione questo giornale e sono felice che esista perché, soprattutto di questi tempi, di informazione pilotata, manipolata e sottomessa, l'Unità è l'unico giornale che mi dà la garanzia di avere un'informazione seria. Un piccolo appunto però lo devo fare: in politica internazionale dedicate pochissima attenzione ai conflitti in corso in Africa. L'Africa è presente solo in occasione di eventi particolari tipo elezioni. C'è un conflitto nella provincia del Nord Kivu nella Repubblica democratica del Congo del quale non avete mai

scritto un rigo. Anche il Papa all'Angelus ne ha parlato.... Sui piccoli giornali trovo notizie su questi conflitti e non su giornali a tiratura nazionale. È grave, non trovate? Con affetto,

Anna Maria Quattromini

**Crisi economica del '29  
Mi ricordo il disastro**

Cara Unità, l'Italia, uscita dalla disastrosa guerra 1915-18 era piena di debiti e di miseria e si stava lentamente riprendendo. Ai tempi di allora l'Italia era prevalentemente un paese agricolo. A Carpi, dove io abitavo era molto sviluppata l'industria del truciolo. Dai tronchi dei pioppi si ricavano delle listarelle che venivano intrecciate e poi cucite per la produzione dei cappelli di paglia. Il lavoro in prevalenza era casalingo e serviva per arrotondare il bilancio familiare. Poi piano piano, con l'aumento dei prezzi dei prodotti, migliorarono anche le condizioni economiche delle famiglie. Nel periodo che va dal dopoguerra fino al 1928, circa, sia i contadini a mezzadria che i braccianti erano riusciti con grandi sacrifici a fare piccoli risparmi. Gli operai che abitavano in catapecchie prive di ogni confort con i pochi risparmi, e facendo ricorso ai mutui delle banche, cominciarono a costruirsi le case. Allora una bella casetta si poteva costruire con 4000 lire. Così fecero anche i contadini per l'acquisto del podere ad un prezzo che sembrava conveniente.

A capo del governo di allora c'era Benito Mussolini, che si era imposto con la violenza, calpestando tutti i diritti civili ed umani. Io non so darvi una descrizione esatta di quello che avvenne nel 1929 sia per la mia ignoranza in

materia, sia perché la dittatura non lasciava trapelare molte notizie. Il non so se la crisi del '29 sia stata dovuta al fallimento delle banche o al crollo di tutti i prodotti agricoli ed industriali. Sta di fatto che il crollo dei prezzi fece crollare anche i prezzi delle case e dei terreni al punto che il debito del mutuo contratto superava addirittura il prezzo della casa o del podere. Una grande massa di lavoratori perse tutti i propri averi in brevissimo tempo. Così successe anche per quelli imprese che avevano fatto ricorso a mutui per svolgere la propria attività. Alcuni industriali, travolti dai debiti si suicidarono. La società capitalista di allora, spogliando la povera gente dei loro risparmi, riuscì a porre rimedio alla crisi. Attualmente la crisi della società capitalista si sta ripetendo, forse in modo più sofisticato, ma purtroppo saranno sempre i piccoli risparmiatori e quindi, ancora una volta i più poveri ad essere derubati dei loro risparmi e delle loro piccole proprietà. Penso poi anche che, ritirando i propri risparmi dalle banche non si faccia altro che aggravare la crisi del sistema. C'è solo da sperare che la crisi venga superata senza che si sviluppino delle spirali di violenza e quindi degli eventi in grado di mettere in pericolo l'avvenire del genere umano.

Leone Sacchi, Bologna

**Gela, costruiamo una libreria  
contro il sottosviluppo**

Cara Unità, è impressionante il dato che fa di Gela l'unica città italiana di quelle dimensioni completamente priva di librerie. Oggi più che mai è necessario, per le giovani generazioni e per l'Italia tutta, interrogarsi su questo tipo di dati che

testimoniano la sofferenza reale del mezzogiorno. Scrivo a voi, ma idealmente scrivo al Ministro Maroni e alla Ministra Gelmini. Al primo, per dirgli che senza librerie nel mezzogiorno, senza pertanto la formazione di una normale opinione pubblica, critica, autonoma, responsabile, sarà sempre emergenza e non basteranno i parà agli angoli delle strade; e alla Ministra Gelmini, perché è così determinata nel destrutturare l'unico pezzo del sistema formativo italiano che funziona, con un piglio che appare punitivo verso la scuola e i suoi operatori, specie quelli meridionali. Noi in questi giorni stiamo costruendo tra mille difficoltà l'organizzazione giovanile del Pd. Crediamo che una generazione meriti un luogo adeguato per vedere rappresentati i suoi bisogni e valorizzati i suoi talenti lontano dai corridoi e dagli intrighi di palazzo. Ci offriamo pertanto di partire da Gela, subito dopo le primarie, per aiutare i ragazzi e le ragazze di quella città ad organizzare un mercatino dei libri usati, per dare un segnale ma soprattutto per provare a incominciare da qualcosa e dare così un po' di coraggio agli imprenditori gesi. Perché la cultura e il sapere sono gli unici strumenti decisivi nella lotta al sottosviluppo e alla criminalità organizzata, l'unico alimento in grado di nutrire lo sviluppo di una nuova cittadinanza e di nuove classi dirigenti.

Angelo Petrosillo

Membro del tavolo nazionale promotore  
Giovani democratici

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

**Io, mia madre  
ed Eluana**

ANNA PAOLA GONCIA \*

SEGUE DALLA PRIMA

È ci fu un giorno in cui mio padre disse: «Ragazzi, vostra madre sta male e io mi devo occupare di lei. Voi dovete arrangiarvi». Da allora la mia vita, come quella dei miei fratelli, ha avuto un percorso diverso, è cambiata. È cambiato soprattutto il mio modo di rapportarmi alla vita, e alla morte che ogni giorno faceva capolino nelle nostre esistenze. Mia madre era gravemente malata di reni, e ha fatto la dialisi per 12 anni. Erano gli anni 80, quindi 28 anni fa: la scienza e la tecnologia avevano fatto passi avanti ma non come oggi. Più di tutto, ho in mente le tante emorragie di mia madre, i ricoveri urgenti, in cui sembrava che stesse morendo ogni volta, quell'angoscia quotidiana. Quella paura incombente della morte. Era necessario lasciare sempre un recapito, ovunque andassimo, perché allora non esistevano i cellulari. La morte di una donna così vitale e bella era qualcosa che poteva accadere ogni giorno. E noi, i suoi figli e suo marito, dovevamo saperlo, dovevamo farci i conti in ogni istante. Io ero la più rabbiosa tra i miei fratelli. Non accettavo di vederla così sofferente, mi uccideva, mi uccideva la vita. Dodici anni con una madre agonizzante sono tanti, tantissimi. Ti cambiano la vita. Anche quando quelle macchine la martoriavano, la violentavano, lei cercava di confortar-

ci, dicendo che andava tutto bene. Ma tante volte mi ha detto anche «non ce la faccio più», tante, troppe volte. E io quelle volte le porto con me, come un racconto della vita e della morte, come un insegnamento. Mi aiuta a vivere e ad accettare la morte. Perché ho capito che anche vedendo nei nostri cari quella sofferenza, non la conosceremo mai fino in fondo nella loro tragicità: perché le sole certezze che possiamo avere riguardano noi, e come viviamo "noi" la loro sofferenza. Del loro calvario personale non sapremo mai tutto. E quindi non potremo mai sentenziare, ma solo ascoltare. Chi oggi sentenzia, sia laico o cattolico, non sa. Per questo dovrebbe tacere. Invito tutti quindi ad un gesto di silenzio, ad un gesto di rispetto e di pace che accompagni chi se ne vuole andare. Lei, mia madre, una notte ha detto basta, mio padre me lo ha raccontato. È morta tra le sue braccia, come era giusto che fosse. Non volevamo, ovviamente, che se ne andasse. Nessuno di noi vuole lasciare andare via quelli che amiamo. Il nostro dolore ci pare maggiore del loro. Siamo egoisti. Per questo ci accaniamo. Ma è un gesto di generosità e di rispetto verso la loro vita lasciarli andare, se così hanno deciso, o se irreversibilmente non hanno più il privilegio di poterlo decidere. E allora chiedo a tutti: lasciamo andare Eluana, per amore. Per generosità.

\* Deputata Pd

**Non si uccide così la Giustizia**

GIANCARLO FERRERO

**F**orse è solo questione di intendersi, senza aver paura delle parole e dei concetti che le stesse esprimono. Se per Stato si intende una entità complessa che ha un proprio territorio e un proprio ordinamento basato sul consenso dei cittadini che in esso si riconoscono e a cui attribuiscono un valore etico e una autorevolezza giuridica, si è di fronte ad un concetto (relativamente moderno) di Stato democratico, caratterizzato dalla funzione pubblica (esercitata nell'interesse di tutti) a cui il potere è solo strumentalmente collegato. Se invece per Stato intendiamo un insieme di poteri ed interessi forti che trovano formale legittimazione nelle elezioni e che si avvalgono dell'apparato istituzionale per perseguire le finalità di gruppi di persone o centri economici, più che ad uno Stato vero e proprio ci si accosta ad un'anomala sorta di consiglio di amministrazione. In quest'ultimo caso, se lo si accetta, recenti episodi di indubbia intemperanza politico-istituzionale vanno presi per quello che sono e come tali non debbono creare scandali né stupore.

Gli esempi, anche recenti, non mancano di certo: un ministro della Giustizia che nello Stato

del primo modello, di fronte ad una legittima interpretazione dei giudici dichiarati, non condividendone la decisione, che si andrà comunque avanti, volenti o nolenti i giudici, si pone in aperto contrasto con il sistema costituzionale, usurpa e viola palesemente il suo ruolo, scende sul terreno dello scontro aperto con i giudici e non può a questo punto correttamente fare altro che scegliere la via della lotta politica, abbandonando immediatamente il suo ruolo istituzionale. Nell'altro tipo di Stato costituirebbe, invece, un mero esercizio di potere da parte di chi sa di averlo e che per ben dimostrare che lo possiede lo esercita a suo piacimento.

Si tratta di un episodio eclatante che non può non provocare una forte indignazione e l'indignazione si urla, non si sussurra in un semplice brusio di protesta. Ovviamente anche il capo del governo (se no che capo sarebbe) impugna lancia e corazza contro questa massa di cialtroni comunisti che sono i magistrati (le cui punte dell'"iceberg" sono i pubblici ministeri) e grida da par suo "urbe et orbi" che il presidente del collegio che lo deve giudicare come imputato è "un avversario politico". Chi ha un minimo di esperienza delle aule giudiziarie sa perfettamente che gli imputati si difendono come possono, dicendo peste e corna dei giudici non compiacenti (i loro avvocati, quando le tesi sostenute non sono state accolte, si limitano a fare apprezzamenti sull'impreparazione dei giudici), cercando di non



superare certi limiti, visto che accanto alla mite bilancia fa bella mostra di sé anche la spada.

In uno Stato di potere, visto che il giudice di potere ne ha ben poco, è perfettamente comprensibile che chi è al vertice dell'esecutivo e che come tale può schierare in campo ben altro che una smussata spada, punti il dito contro il nemico che per puro caso (destino crudele e baro) è anche un giudice e per di più il suo giudice. In uno Stato degno di questo nome cittadini, giuristi, parlamentari reagirebbero in nome della dignità istituzionale e del paese: ma il silenzio si addice ad Elettra e la nostra opposizione evidentemente risente della

cultura teatrale greca. Si salva il presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati, che conscio del suo ruolo e con sottile ironia (da quanti percepita) si limita a dire che non commenta le difese degli imputati. Segue l'indirizzo del capo l'esercito dei legionari a suo servizio: basta con questa autonomia del galateo dei pubblici ministeri, non si debbono più permettere di dare del tu (fuori udienza, si intende, in aula già non lo fanno da anni) ai giudici che per loro sono dei "lei". Basta con questa autonomia e indipendenza della magistratura il cui comportamento viene valutato solo da altri magistrati; il Csm va ridotto a poco più di un ufficio amministrativo, togliendogli quel simbolo di autorevolezza e garanzia per tutti della presidenza ora costituzionalmente affidata al Capo dello Stato con il conseguente riconoscimento di un ruolo pubblico di primaria importanza. Per portarlo poi sotto l'occhiuto ombrello politico viene aumentata la componente parlamentare e proporzionalmente ridotta quella togata. Una manovra che unita al disegno della separazione dei magistrati giudicanti da quelli in carriera, con un proprio organo di cosiddetto autogoverno, contribuirebbe a rafforzare la chiara intenzione perseguita, in una sorta di monomania ossessiva, di controllare e sottomettere alla valutazione politica la magistratura. In fin dei conti quelli che contano realmente, che ef-

fettivamente hanno il potere, anche senza l'orpello della competenza, sono loro i politici, la vera "Casta", se non l'unica certamente la più alta che, come l'ecommiabile Camera dei Lord inglesi insegna, possono essere sottoposti al giudizio unicamente dei loro pari. Di qui la proposta, non meno inconstituazionale e boriosamente stupida, di proibire, tanto per cominciare, processi a carico degli onorevoli (*absit injuria verbis*) senza un'apposita autorizzazione parlamentare. Non sfugge agli attenti registi del nuovo stato repubblicano, in cui il termine "repubblica" assume il significato di "cosa pubblica del re", la necessità di ridurre lo spazio d'azione di quell'ostinato baluardo del regime democratico rappresentato dalla mai abbastanza vituperata Corte Costituzionale. Per il momento ci si è limitati a lanciare dei palesi messaggi intimidatori, in particolare sul cosiddetto "lodo alfano", portato come banco di prova dell'Abc costituzionale degli studenti del primo anno di giurisprudenza. Comunque è noto che non vi è peggiore sordo di chi non vuole sentire e già troppe volte la Corte ha dato prova di sentire bene solo i suoni democratici. Se non ci fosse questa fastidiosa palla al piede, la maggioranza potrebbe legiferare a suo piacimento, perseguendo liberamente i suoi interessi con il semplice impiego di un pallottoliere per contare i voti. Del resto il capo del governo ha palesemente liquidato l'opposizione (definita con molta finezza "sfascista") e Parlamento affermando ufficialmente che si andrà avanti con le proprie forze a colpi di decreti legge (con buona pace della costituzione). Si sarebbe così completata, con la celerità che è propria del nuovo regime parnapoleonico, l'opera di trasformazione dello Stato dal primo al secondo modello, di cui si è fatto cenno all'inizio e si capirebbe chiaramente che alla crisi del sistema si è pacificamente giunti utilizzando il sistema della crisi. Non è il caso di strapparsi i capelli (per coloro che ancora li hanno): è solo una questione di intendersi sulle parole e sui concetti, ivi compreso quello di Stato democratico al cui funerale saremo liberi di andare con il vestito buono, anche se non della festa.

**Beni culturali: lo scippo e il silenzio**

VITTORIO EMILIANI

La notizia può essere letta, per chi ne dubitasse (trattandosi di una mostruosa quanto micidiale scemenza), nel sito tricolore del governo italiano: il Consiglio dei ministri, nella seduta del 3 scorso, ha approvato, come emendamento al disegno di legge sul federalismo fiscale, un articolo aggiuntivo col quale viene trasferita dallo Stato al Comune di Roma (in futuro Ente Roma Capitale) la «tutela dei beni storici, artistici, ambientali e fluviali». In toto, neppure "in colla-

borazione col Ministero per i Beni culturali". Lo stesso vale per «sviluppo urbano e pianificazione territoriale», con la Regione del tutto ignorata. Ma al ministero per i Beni Culturali non sanno nulla di preciso. Di preciso sanno soltanto che le risorse disponibili da qui al 2011 crolleranno, per via dei tagli, da 625 a 73 milioni di euro. Crollo tale da far supporre che la tutela passerà nel frattempo ad altri organismi. Difatti con la cifra residuale, potranno pagare gli stipendi (a stento) e tenere aperti i musei. Ma sull'articolo aggiuntivo il ministro Bondi ta-

ce e tace la presidenza del Consiglio. Soltanto il sindaco Alemanno ha pubblicamente gioito: a ragione o a torto? La cosa è enorme. Fra l'altro la devoluzione della tutela non potrebbe non avere un seguito con altri grandi Comuni, generando quindi una slavina destinata a travolgere l'idea stessa di tutela. Infatti il Comune di Roma diventa - stando al suo sindaco - controllore/controllo in tutta una serie di materie strategiche per il patrimonio storico-artistico e per il paesaggio. «I più importanti processi decisionali», ha affermato Alemanno, «invece di pas-

sare per tre livelli diversi Comune-Provincia-Regione, o Stato, sono concentrati nell'Assemblea Capitolina». Divelti in un sol colpo i fastidiosi controlli e gli eventuali veti degli organismi tecnico-scientifici (direzioni centrali e regionali, Soprintendenze territoriali e di settore), il sindaco e i suoi assessori potranno fare quello che gli pare e piace. Già l'assessore Alfonso Antoniozzi ha affermato che, per costruire *ex novo* le migliaia di alloggi economici indispensabili, si dovrà erodere un'altra bella fetta di Agro Romano e "disboscare" un bel po'

dei vincoli oggi esistenti a tutela di quello straordinario territorio agricolo. Siamo di fronte al più cupo "noir". Reazioni? Molte e vivaci nelle associazioni per la tutela e fra i tecnici delle Soprintendenze, increduli o scontenti. Forse sarebbe utile se dall'opposizione si chiesse con forza a Berlusconi, a Calderoli e a Bondi cosa sta succedendo, quali sono le carte che contano in questa drammatica partita e che sorte essi vogliono per la sopravvivenza di uno dei più grandi patrimoni artistici del mondo.